

## La vita è come un viaggio... va vissuta appieno!

Mi chiamo Javier, ho nove anni e sono di origine africana. Sono nato in una capanna in Nigeria, dove lo scenario era caratterizzato da povertà e guerra. Anche la mia era una famiglia povera: mio papà lavorava tutto il giorno, tutti i giorni e veniva pagato miseramente. Io avevo quattro fratelli e tre sorelle. Vivevamo tutti insieme in una piccola e umile casa che, però aveva il tetto rotto e per questo quando pioveva, per ripararci un po', ci coprivamo con dei pezzi di plastica. Noi non mangiavamo tutti i giorni e per bere dovevamo andare a piedi in un fiume lontano da casa cinque chilometri, dove prendevamo l'acqua con grosse taniche; quell'acqua aveva un sapore strano e spesso mi rifiutavo di berla, ma purtroppo c'era solo quella.

Non sapevo né leggere né scrivere, poiché non ero mai andato a scuola. Di questo un po' mi vergognavo, perché sapevo che il mondo era grande e su questa Terra c'erano tantissimi bambini della mia età che sapevano leggere, scrivere, che ricevevano il proprio regalo di Natale, che avevano e pretendevano tutto, e una volta che lo avevano ottenuto, lo disprezzavano, che avevano un letto caldo per dormire, una colazione, un pranzo e una cena tutti i giorni, che erano circondati dall'affetto dei propri genitori e dei propri parenti. Io un po' invidiavo questi bambini, ma a me bastava anche solo che la mia famiglia fosse felice.

Un po' di tempo fa mio padre non faceva altro che parlare di una barca, ma io non sapevo cosa fosse né a cosa servisse.

La mia mamma era malata di una grave malattia, chiamata malaria, provocata da due parassiti che avrebbero portato alla morte. La mia mamma stava in fin di vita e l'ultima cosa che volevo era separarmi da lei e da tutta la mia famiglia. Purtroppo nella vita ci capitano cose belle e cose brutte e un giorno me ne capitò una terribile: la mia mamma morì. Posso assicurarvi che quando muore la tua mamma, vecchio, giovane o bambino che tu sia, è un dolore che ti strappa il cuore, ma io sapevo che la mia mamma sarebbe rimasta per sempre vicino a me. Per la mia famiglia fu il periodo più cupo di sempre, però la vita doveva andare avanti e per questo bisognava tenercela e affrontarla così come ci è stata donata.

I giorni passavano, nessuno in quella piccola casetta parlava e tutti piangevamo in silenzio. In Nigeria c'era la guerra civile che stava uccidendo migliaia di persone. Una sera mio padre rientrò e ci

disse: “Ragazzi, prima che la guerra ci divida dobbiamo farlo noi”. Queste parole uscirono dalla sua bocca mentre lungo il suo viso, color cioccolato, correvano lacrime di dolore. Nessuno parlò fino a quando lui disse ancora: “Voi più grandi ve la caverete da soli, mentre tu, Javier, che sei il più piccolo andrai su quella barca con molte altre persone e arriverai in Italia”.

Non sapevo dove si trovasse l’Italia e nemmeno volevo andarci, ma la mia mamma mi aveva insegnato che quando papà prende una decisione per il nostro bene, quella decisione va rispettata. Il giorno dopo mio padre mi accompagnò da un signore che mi stava aspettando su una barca insieme ad altre centinaia di persone. Chiusi per un attimo gli occhi pensando che, quando li avrei riaperti, sarebbe stato tutto finito. Dopo qualche secondo, riaprii gli occhi e vidi che proprio nulla era finito. Il mio papà era disperato e con gli occhi lucidi mi disse: «Non scordarti di noi» e poi aggiunse: «Io qui e la mamma dal cielo ti amiamo più di ogni altra cosa al mondo». Il barcone partì. Pian piano vedevo il mio papà e il posto in cui ero nato diventare sempre più piccoli e lontani. Lì tutti piangevano e una signora mi prese in braccio dicendomi: «L’Italia è lontana». Erano ormai giorni che viaggiavo e che non mangiavo. Di giorno su quel barcone stavo abbastanza bene perché mi infilavo in mezzo a tutte quelle persone, mi accovacciavo e stavo al caldo. La notte, invece, avevo freddissimo e come me anche tutti gli altri, perché l’unico suono che sentivo erano i denti di tutti che battevano.

Eravamo in mare aperto quando d’improvviso sentimmo i nostri piedi bagnati e freddi; il barcone stava affondando. Il signore che aveva organizzato il viaggio disse che se qualcuno non si fosse gettato in mare e, quindi, sacrificato, saremmo morti tutti. Le donne con i neonati in braccio cominciarono a piangere ed io non capii più nulla. Quel signore cominciò a spingere le persone che si trovavano sul bordo della barca in acqua e, dopo pochi istanti, i loro corpi scendevano lentamente nell’immenso blu del mare.

Così iniziai a gridare: «Aiuto, aiuto!».

Vedere tutte quelle persone morire, mentre cercavano di mettersi in salvo, era una cosa troppo straziante.

I giorni sul barcone passavano e la mia famiglia mi mancava sempre di più. Dopo nove giorni in mare finalmente la terra ferma era vicina e noi eravamo tutti un po’ più sollevati. Ad un certo punto vedemmo una barca con una grande scritta rossa. Si dirigeva verso di noi. Gli uomini su quella barca dissero: «Fate salire prima i bambini, poi le donne e infine gli uomini». Io fui uno dei primi ad

essere preso, un signore mi diede del cibo e una coperta calda. Appena mi presero ero un po' spaventato. In Italia era tutto più bello, pulito e soprattutto non c'era il rumore fortissimo della guerra; mi hanno detto di essere sbarcato in un posto chiamato "Lampedusa", un nome che non avevo mai sentito prima. In quel momento pensai alla mia famiglia, al mio papà, alla mia mamma, alle mie sorelle e ai miei fratelli. Mi mancavano. Assai.

In seguito io ed altri bambini siamo stati portati in una strana casa che era abitata quasi solo da noi. Lì c'erano cose che io non avevo mai visto prima, come i letti con le coperte calde, le pareti colorate di giallo, verde, arancione, rosso. Era qualcosa di meraviglioso, provavo tante emozioni insieme: gioia, sollievo, ma anche tristezza e solitudine. Ci hanno detto che quel posto era una "Casa-Famiglia". Ci trovavamo lì in attesa di una famiglia adottiva. Ho conosciuto tanti altri bambini di quella città, che però mi prendevano in giro per il mio colore della pelle. Io non ne potevo più, ma dovevo sopportarlo.

Un anno fa la signora della Casa-Famiglia mi ha fatto conoscere due signori che non appena mi hanno visto sono scoppiati a piangere. I due signori, che sarebbero diventati la mia nuova mamma e il mio nuovo papà, mi hanno portato in una grandissima casa. Quando sono arrivato lì ho provato una sensazione di gioia che ancora oggi provo e questo perché ricordo sempre che i miei veri genitori hanno fatto di tutto per salvarmi e rendermi felice.

Rispetto alla mia vita in Nigeria sono cambiate tante cose: mangio tutti i giorni, ho sempre addosso vestiti puliti e, soprattutto, vado a scuola! Finalmente posso scrivere, leggere e posso sognare e immaginare il mio futuro. Da grande vorrei fare lo stesso lavoro del mio vero papà: il contadino. So che è un lavoro umile e faticoso, ma prima di arrivare in Italia, pensavo che fare il contadino fosse il lavoro più bello che una persona potesse fare.

In Italia ho tanti amici: Giovanni, Alice, Leonardo e molti altri e voglio bene a tutti. A scuola sono molto bravo, mi diverto a leggere, scrivere, colorare e disegnare.

Nella mia famiglia adottiva voglio bene a tutti. Volevo bene anche a mio nonno, lui per me era una persona fantastica, mi raccontava le favole, si sdraiava e insieme e giocavamo al dottore o al maestro. Un giorno si sdraiò e io pensai che avesse voglia di giocare, ma non era così. Io sapevo cosa era successo. Il giorno del suo funerale pensai alla mia mamma e a tutta la mia vera famiglia. Era da tanto che non mi mancavano così; forse perché grazie alla mia seconda

famiglia sono riuscito a “non pensare”.  
Certo, dimenticare è impossibile ed io non voglio neanche farlo.  
Quando sarò grande desidero tornare nel posto in cui sono nato e cercare la mia famiglia naturale per ringraziarla e per riabbracciarla forte a me; adesso, però, voglio solo sperare che loro stiano bene e che siano felici, così come lo sono io. La gioia esiste.

Marzia Amoruso

Prima classificata

Scuola Secondaria D. Alighieri - cl. I A  
Ripalimosani (CB)